

Titolo originale: *Dinner at Rose's*
Copyright © Danielle Hawkins 2012
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto
Prima edizione: novembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5584-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Danielle Hawkins

La cena delle bugie



Newton Compton editori

Capitolo 1

Svoltai su un vialetto ripido e sterrato, a dieci chilometri a sud della città, aggirai una grossa buca e una carriola piena di zucchine e parcheggiai sul polveroso spiazzo coperto di ghiaia accanto alla casa. Un attimo dopo comparve un branco di cani che latravano istericamente.

Socchiusi lo sportello della macchina, esclamai «A cuccia!», e li vidi abbassarsi sulle zampe con fare servile e davvero poco elegante, ansanti. Ora che erano fermi, riuscii a contarne quattro.

«Tesoro!», esclamò la zia Rose, svoltando un angolo della casa con un maialino non ancora cresciuto alle calcagna. «Come stai, mia cara?»

«Bene, grazie», risposi. «È così bello rivederti». La zia Rose sfiorava il metro e novanta e aveva la corporatura di un carro armato, perciò fui costretta a sollevarmi sulla punta dei piedi per poterla abbracciare. Io stessa sono piuttosto alta, qualcosa più di un metro e ottanta, di conseguenza non sono molte le persone che riesco ad abbracciare stando in punta di piedi, e il poterlo fare con lei mi sembrò un diversivo davvero piacevole.

Mi sorrise con affetto. «Anche per me», dichiarò. La sua voce era ricca e morbida come una torta alla frutta, con vocali deliziosamente arrotondate. Faceva pensare alle lezioni di dizione e ai sandwich di cetrioli e al tè con il parroco. A dire il vero, il suo accento era così contagioso che accanto a lei si finiva con il pensare con la sua stessa cadenza.

«Che mi racconti? Fatto cose divertenti, ultimamente?», le domandai.

«Oh, sono stata *terribilmente* impegnata. Quegli incompetenti del comitato della biblioteca mi hanno fatto perdere un sacco di tempo, questa settimana, e il giardino è un disastro. Temo di doverti chiedere una mano, mia cara».

«Non c'è problema», la rassicurai subito. «Potrai pagarmi in zucchine».

«Quelle maledette zucchine!», sbottò Rose. «Ogni anno ne pianto giusto un paio, piccole e deboli, e passano i primi due mesi a cercare di morire e a chiedere acqua ogni mezz'ora. Poi esco a comprare il latte e sono triplicate!».

«E perché continui a piantarle, allora?»

«È una malattia», ribatté cupamente lei. «Probabilmente dovrei andare da uno psicologo».

«Forse potresti provare con la terapia di gruppo. Sai, no? “Salve, sono Rose Thornton e non tocco una zucchina da due giorni”».

«Ottima idea», commentò lei. «Vieni, entra. È ora di un gin tonic».

Ci accomodammo nella veranda, l'una accanto all'altra, in un paio di vecchie sdraio, con i nostri drink in mano. La casa di Rose costituiva l'edificio principale di un grosso appezzamento ormai da tempo diviso in diverse fattorie più piccole. Situata sulla sommità di un crinale, era una vecchia villa dai soffitti alti e dal tetto spiovente, molto suggestiva, ma ormai malridotta oltre ogni speranza di rimetterla in sesto. La veranda mostrava un'allarmante pendenza che corrispondeva alla depressione nel pavimento della cucina, la porta del soggiorno doveva essere chiusa con una copia del 1972 di «Woman's Weekly» per bloccare gli spifferi provenienti dal corridoio e mucchietti di polvere di legno provocati dai tarli si trovavano dentro a ogni credenza e armadio. L'intonaco cadeva a pezzi, gli infissi non

erano da meno e c'erano almeno tre crepe nel tetto. Ma c'era anche un enorme roseto rampicante, dalle spettacolari corolle scarlatte, che si arrampicava sulla veranda, e la vista sui pascoli intorno era a dir poco spettacolare. Nei quattro anni trascorsi dall'ultima volta in cui ero stata lì, non era cambiato nulla, e questo non mancò di farmi provare una piacevole, avvolgente sensazione di sicurezza.

Presi un lungo sorso di gin tonic e per poco non mi strozzai. «Zia Rose, ma sei sicura che ci sia dell'acqua tonica, qui dentro?»

«Una spruzzatina», ammise lei, sorseggiando cautamente dal proprio bicchiere. «Hmm, forse ho esagerato un po' con il gin. Come stanno i tuoi?»

«Mamma ha un controllo proprio oggi, quindi sta tirando a lucido la sala della mungitura con lo spazzolino. Papà sta bene».

«Suona ancora la chitarra?»

«Sì», confermai tristemente.

«Poteva andare peggio. Pensa se avesse scelto la cornamusa».

«È la voce, il problema. È completamente stonato, poverino».

«I tuoi sono persone meravigliose», dichiarò Rose. «E sono entrambi matti».

Il maialino si arrampicò sulla veranda e piombò sdraiato accanto alla sedia. La zia prese una forchetta dal tavolino accanto a lei e gli grattò la pancia.

«Tieni quella forchetta apposta per grattare i maiali?», indagai.

«Oh, sì. Non c'è bisogno di far notare che sono matta anch'io. Dovresti considerare anche tu l'idea di diventare un po' eccentrica, cara Josephine; rende la vita molto più interessante!».

«Lo farò», affermai, prendendo poi un altro sorso di gin puro, godendomi la sensazione di come evaporava sulla lingua, prima di scendere in gola.

Dopo diversi drink, suggerii di passare al tè.

«Alla cena, vorrai dire, Josephine», mi rimbeccò Rose, mentre ci avvicinavamo, un po' ondeggianti, verso la cucina. A proposito, i miei non mi avevano mai dato una risposta soddisfacente sul perché avessero pensato che "Josephine" fosse un bel nome. Non lo è: sembra quello di una governante dell'Ottocento. Nessun altro era autorizzato a usarlo, ma in qualche modo mi piaceva quando a pronunciarlo era la zia Rose. «Non è l'ora del tè, è ora di cena».

«Sono tragicamente poco inglese, Rose, e dovrai fartene una ragione, temo», commentai.

«Sei terribile, come Matthew», affermò lei, prendendo una carota stantia dalla dispensa e puntandomela contro con fare minaccioso. «Anni di tormenti, e ha ancora un accento terribile». Matt era il vero nipote di Rose, che era la sorella maggiore di sua madre, mentre io ero soltanto una "nipote onoraria". Rose si era trasferita dall'Inghilterra in Nuova Zelanda negli anni Settanta, fresca di diploma di infermiera, approfittando della necessità del Governo neozelandese di assumere personale nei piccoli ospedali rurali. Lei aveva subito (e qualcuno aggiungerebbe inspiegabilmente) deciso che Waimanu era il posto più bello del mondo ed era rimasta a vivere lì. Sua sorella era andata a trovarla due anni dopo, aveva conosciuto un allevatore locale e, dopo un tempestoso corteggiamento durato circa tre settimane, l'aveva sposato per poi passare i seguenti venticinque anni a lamentarsi della sua mancanza di educazione e raffinatezza.

Sogghignai. «Come sta Matt?»

«Sta bene. Lavora troppo, ma sembra felice. A proposito, avevo dimenticato che ci raggiungerà per cena».

«Molto bene», risposi. Anche se la cosa mi metteva leggermente a disagio. «Dimmi, hai intenzione di cucinare quella carota o soltanto di puntarmela addosso?»

«Va' a farti un giro e smettila di distrarmi», esclamò lei. «Dico davvero, perché non vai a disfare le valigie e non ti rinfreschi un po'?».

Quando rientrai in cucina mezz'ora più tardi, Rose stava grattugiando del formaggio con tale distratta noncuranza da farmi temere che potesse rimetterci un dito.

«Ah», esordì. «Eccoti. Che ne dici di versarci un bicchiere di quel buon vino che hai portato?»

«Se continuiamo così, tra una settimana avrò la cirrosi epatica», commentai.

«Sciocchezze», mi riprese lei. «Il fegato ha bisogno di esercizio, come tutti i muscoli».

«Sono quasi certa che non sia un muscolo».

Lei agitò allegramente una mano. «Il principio, Josephine, è lo stesso. Oh, mi sembra di sentire una macchina. Dev'essere Matthew. Perché non vai tu ad accoglierlo?».

Mi sembrò una buona idea, e per di più ero più che felice di poter evitare di versarmi altri drink fino al momento del tè (o della cena). La zia Rose era una cuoca piuttosto incline alle sperimentazioni, per usare un eufemismo, e all'improvviso poteva decidere che le prugne secche sarebbero state una deliziosa aggiunta al risotto. Uscii dalla porta della cucina in tempo per vedere Matt che emergeva da un vecchio e malandato pickup rosso, schivando i cani con l'abilità che veniva da una lunga pratica, e attraversava il parcheggio. Il maialino si rigirò sulla schiena non appena lo vide, e lui si fermò a grattargli la pancia con un piede.

«Ehi, Matt», esclamai. Non era cambiato molto, a guardarlo: era ancora alto e snello, con i capelli castani un po' arruffati, ma quattro anni di fattoria l'avevano reso in un certo senso più duro. L'ultima volta che l'avevo visto era stato al funerale di suo padre, stordito dal dolore e dal jet lag, e pallido dell'in-

verno inglese. Ora invece era abbronzato e allegro, e sfoggiava la classica abbronzatura dell'allevatore di mucche, con le gambe che diventavano bianche subito sotto alla linea degli stivali di gomma.

Mi fissò e mi rivolse un ampio sorriso tutto denti. «Ehi, Jo». Il maialino grugnì sdegnato quando smise di grattarlo, e lui lo spinse via con un gesto delicato della punta del piede. «Ora basta, Percy, fatti un giro. Ti trovo bene».

Dedussi che l'ultima frase fosse rivolta a me e non al maiale. «Anch'io. Come va?»

«Tutto bene. E a te?»

«Sì, bene». A quelle parole di circostanza seguì un silenzio vagamente imbarazzato, e cercai disperatamente di pensare a qualcosa di intelligente, amichevole e poco impegnativo da dire. «Come va la fattoria?», domandai infine, mentre lui, nello stesso istante, mi chiedeva: «Come stanno i tuoi?»

«Bene», ci rispondemmo all'unisono, per poi sorriderci timidamente.

«È bello rivederti», disse lui, passandomi un braccio intorno alla vita in un abbraccio affettuoso. «Pensi di essere in grado di cavartela nel terribile trambusto di Waimanu?»

«Lo spero proprio». Fino a tre settimane prima, vivevo nel centro di Melbourne; Waimanu conta circa quattromila abitanti. «È stato abbastanza sconvolgente scoprire che avete il McDonald's».

«Lo so», commentò Matt. «Siamo praticamente una metropoli».

«E questo cosa sarebbe, zia Rose?», chiese Matt, sfiorando con la forchetta una massa arancione non meglio identificata ammonticchiata su un lato del suo piatto.

«È uno sformato di carote e mele», spiegò lei, aggiungendo,

in modo abbastanza ovvio: «È una ricetta di mia invenzione. Un altro goccio di vino, Josephine?»

«Sarà meglio che tu riempi il bicchiere anche a me, così sarò in grado di mandare giù il tuo sformato», affermò Matt, costringendomi a mascherare una risata con un colpo di tosse.

«Eri un ragazzo così educato, una volta», si lamentò Rose.

«Quando?», intervenni, e Matt mi tirò un fagiolo, colpendomi dritta sul naso.

«Ragazzi!», esclamò Rose. «Comportatevi bene!».

«Non è meraviglioso sentirsi di nuovo chiamare “ragazzi”?», mormorai in tono sognante. «Mi fa sentire di nuovo giovane».

«Non mi ero accorta che fossi già con un piede nella fossa», commentò Rose.

«Tra due mesi saranno trenta, Rose».

«A me è andata meglio», ribatté Matt. «Mi manca ancora un anno intero. Non temere, Jose, non te li porti poi così male».

«Grazie», risposi, versando il vino.

«È un caro ragazzo», disse Rose, tornando in cucina dopo aver salutato Matt.

Stavo lavando i piatti, sembrava che Rose avesse usato ogni stoviglia della casa per preparare la cena. «Sì, lo è. È una delle persone più simpatiche che conosco», concordai mentre mi davvo da fare per ripulire una teglia incrostata.

«Credo che esca con una ragazza che vende fertilizzanti», soggiunse Rose.

«Buon per lui», risposi. E, sebbene fossi sincera, sentii un piccolo peso freddo premere all'altezza dello stomaco nel constatare per l'ennesima volta che chiunque al mondo sembrava aver trovato qualcuno... eccetto me. Giunta alla soglia dei trenta, insomma, sarei dovuta essere felicemente sposata e pronta a sfornare qualche marmocchio. E invece, mi trovavo

a dovermi riprendere dal naufragio della relazione che *credevo* mi avrebbe portato a sfornare i suddetti marmocchi. Non una gran bella figura, da parte di una ragazza cresciuta con il fulgido esempio di Rose Thornton, che aveva fatto dell'essere single un'arte – ma potevo farci poco.

«Lasciala pure in ammollo quella teglia, cara», mi consigliò Rose. «La laverò io domattina».

Mi svegliai prestissimo, soprattutto perché avevo trascorso la notte in modo tutt'altro che comodo. Il letto della Stanza Rosa doveva avere almeno sessant'anni, con il suo materasso di capoc appoggiato su una rete metallica. All'esterno, il cielo si era tinto di un verde pallido e di un giallo limone, e mi arrivava l'eco di un rumore sconcertante, come di qualcuno che tirasse su con il naso. Sperai che venisse dal maialino. Mi alzai e andai a controllare: sì, era lui, e la nebbia che scivolava pigramente lungo le colline coperte di cespugli dietro casa era così suggestiva che mi infilai rapidamente un paio di shorts e una t-shirt e andai a immergermi nella natura.

Quando scesi dalla collina, accompagnata da una scorta di quattro cani e un maiale, zia Rose stava facendo colazione sulla veranda, in una vestaglia di raso cremisi e i lunghi capelli grigi sciolti sulle spalle. Oltrepassai il piccolo cancello di legno sotto al noce, e lei agitò verso di me il coltello del burro esclamando: «I toast sono caldi, tesoro, e ho appena riempito la teiera».

«Direi che è tutto molto civilizzato», commentai, sedendomi e allungando una mano verso la marmellata.

«Immagino che tu sia ormai caduta vittima della moderna e deplorable abitudine di fare colazione con del caffè nero, e poi, magari, pranzi con una foglia di lattuga...».

«Ti *sembro* una che vive di caffè nero e lattuga?», le domandai. La zia Rose mi squadrò da capo a piedi. «Mi sembri a po-

sto», dichiarò con convinzione. «Hai le gambe di tua madre, ragazza fortunata. Quand'è che comincerai il nuovo lavoro?»

«Andrò in città stamattina a farmi spiegare tutto da Cheryl, e poi inizierò lunedì. La marmellata è ottima».

«Il segreto sta nel tagliare le arance a fettine sottili. Certa gente», e il suo tono implicava che non era gente con cui volesse avere qualcosa a che fare, «usa quegli aggeggi... quei robot da cucina...»

«Fa differenza?», indagai.

Rose sospirò. «A volte, Josephine, penso che sei davvero senza speranze».

Dopo una piacevole colazione, feci una corsa rinvigorente nel giardino sul retro dietro a un gruppo di polli in fuga e poi una doccia velocissima sotto al getto più patetico e poco pressurizzato del mondo. Infine scelsi degli abiti che sperai fossero formali ma al tempo stesso eleganti, e mi allontanai verso la città, lasciando Rose alle sue zucchine.

Capitolo 2

Waimanu si trova al centro di King Country, più o meno a metà della zona occidentale della North Island, in Nuova Zelanda. È un posticino sperduto, fuorimano e decisamente provinciale, ma è comunque il punto di riferimento di una vasta zona di pascoli e fattorie. Quindi, anche se non offre scarpe che una donna con un minimo di rispetto per se stessa e un'età inferiore ai centodieci anni prenderebbe anche solo in *considerazione* di indossare, ha comunque un ospedale, un supermercato di dimensioni decenti, un enorme magazzino di articoli per agricoltura e allevamento e un gigantesco mattatoio.

Parccheggiai a metà della strada principale, di fronte all'Heather Anne's Fashions (un negozio in cui si potevano trovare praticamente soltanto camicie in poliestere color pesca), e aprii la porta della clinica di riabilitazione fisioterapica lì accanto.

Dietro al bancone, una ragazza sui vent'anni, con degli occhi azzurri sporgenti e il mento sfuggente, alzò lo sguardo, tirò su con il naso e se lo asciugò con il dorso della mano. «Posso aiutarla?», chiese.

«Salve», dissi io. «Sono Jo. Tu devi essere Amber».

«Oh», rispose lei, mostrando un tiepido interesse. «Sei quella nuova. Cheryl è al bagno».

Pochi minuti più tardi si sentì il rumore di uno scarico e Cheryl comparve sulla soglia. Era evidentemente incinta. Piccola di statura, somigliava a un pallone da spiaggia appoggiato su due stecchini.

«Buongiorno, Jo», esordì allegramente. «Quasi avevo paura che non ti presentassi».

«Oh, grazie tante», replicai.

«No, non perché pensavo che non fossi affidabile; è solo che negli ultimi due mesi ho parlato con tre persone che dovevano sostituirmi e che poi sono sparite all'ultimo momento».

«Santo cielo, Cher, cosa c'è che non va in questo posto?»

«Niente», ribatté lei, con dignità. «Non è vero, Amber?».

La ragazza aveva lo sguardo perso nel vuoto e si stava arrotolando una ciocca di lisci capelli biondi intorno a un dito. Sentendo pronunciare il suo nome, sobbalzò, tirò su con il naso e chiese: «Cosa?».

Cheryl sospirò e tornò a rivolgersi a me. «Vieni, Jo, ti faccio fare un giro».

«Quando dovrebbe nascere?», domandai, mentre la seguivo lungo un corridoio ricoperto di moquette beige.

«Tra dieci giorni». Si portò le mani alle reni, massaggiandosi con un'espressione stanca. «Sei arrivata giusto in tempo».

«Lo vedo. Congratulazioni».

«Grazie. Ecco, questo è l'ambulatorio... è tutto computerizzato. Amber sta trasferendo tutte le schede e i documenti sul computer e mi aspetto che ci metterà altri cinque anni». Abbassando la voce, soggiunse: «Avrai capito, credo, che non è una delle menti più grandi del secolo».

Sorrisi. «La tieni qui per bellezza?».

Con mia grande sorpresa, Cheryl scosse la testa dai corti capelli castano-ramati. «No. Il fatto è che non ho mai conosciuto in vita mia una persona capace di spillare soldi alla gente come lei. Sai che hanno ristretto le leggi dell'ACC, l'Accident Compensation Corporation, vero?»

«Ti ha causato parecchi guai?», le chiesi. Era decisamente troppo facile approfittare del vecchio sistema sanitario di pri-

mo soccorso in caso di incidente e, per la verità, era stato giusto revisionarlo, ma i drastici tagli ai sussidi per la fisioterapia avevano causato non pochi problemi agli studi privati. Era incredibile quanto la gente si ritrovasse a poter fare a meno dei medici, quando doveva pagarli di tasca propria.

«Mi è andata bene», ribatté lei. «Ero sul punto di espandermi e prendere un'altra persona a lavorare qui, quando il sistema è cambiato e ci ha riportato ai carichi di lavoro di un tempo. Dunque, che altro c'è? Busti ortopedici, bendaggi e tutto il resto li trovi in questo armadio. Tra i miei pazienti ci sono parecchi tosatori di pecore con problemi alla schiena. Gli ipocondriaci e quelli che vengono qui unicamente perché si sentono soli hanno un pallino rosso vicino al nome, nelle schede, ma ci penserà Amber a indicarteli. Non credo ci siano anche dei maniaci, perlomeno al momento. Sai, quei viscid bastardi che ti dicono di essersi strappati un muscolo all'inguine».

«Non ci sono molti casi del genere negli ospedali», ammise. «Negli ultimi diciotto mesi, ho fatto soprattutto riabilitazione con pazienti colpiti da ictus».

«Sono certa che ti ricorderai tutto», disse Cheryl. «Te la caverai benissimo».

Il suo commento mi divertì vagamente, e un po' finì anche con l'infastidirmi; sono brava nel mio lavoro, e mi piace cercare di migliorarmi continuamente. Inoltre, ricordavo bene di aver trascorso una nottata, al terzo anno di università, ad aiutare Cheryl a capire certi concetti di anatomia di base per l'esame del giorno dopo. «Grazie», risposi.

«Hai già trovato casa?»

«Non ancora. Nel frattempo, starò da Rose Thornton».

«La nuova contabile dello studio Horne and Plunkett sta cercando una coinquilina», mi fece sapere. «Se vuoi, posso darle il tuo numero».

Arricciai il naso, dubbiosa. «Stavo pensando più a un cottage in campagna. Non so se ho voglia di tornare a vivere in un appartamento in città».

«Josie, tesoro, non puoi lasciare l'uomo che dovevi sposare e...».

«Non lo era», protestai.

«Era come se lo fosse», puntualizzò Cheryl, in tono impaziente. «Comunque, non puoi trasferirti dal centro di Melbourne a Waimanu e decidere di vivere da sola in un cottage in mezzo alla campagna. Finiresti per deprimermi e tagliarti le vene».

Quando girai l'angolo della casa, sollevando un lato del tosaerba perché smettesse di falciare il bordo di un'aiuola, vidi Rose comparire sulla soglia dell'ingresso sul retro e agitare le braccia verso di me. Spensi il tosaerba e la sentii chiamare: «Josephine! Al telefono!».

«Pronto?», risposi, senza fiato, prendendo il telefono portatile e appoggiandomi al parapetto della veranda. Il prato di Rose si estendeva in ogni direzione, scosceso, intorno alla casa, e falciarlo significava passare la maggior parte del tempo a spingere il tosaerba in salita o in mezzo alle radici degli alberi da frutto.

«Salve!», esclamò un'allegria vocina cinguettante da passerotto. «Sono Sara Rogers. Cheryl mi ha chiamato ieri e mi ha detto che stai cercando una sistemazione, giusto?»

«Sì, infatti», risposi.

«Be', io e Andy, il mio coinquilino, abbiamo una stanza libera, se vuoi venire a darle un'occhiata».

«Sì, ti ringrazio». Non era esattamente la verità, ma, ripensando alle parole di Cheryl, ero arrivata alla conclusione che forse aveva ragione lei.

«Non fumi, vero?»

«No».

«Hai animali domestici?»

«No, nessuno».

«E ti piace ascoltare la musica ad alto volume?»

«No», ribattei. «Ah, mi piace suonare la tuba e cucinare nuda».

Dall'altra parte della linea percepii un silenzio ansioso, mentre la ragazza incamerava quelle informazioni.

«Scusami, sono un'idiotia», cercai di rimediare. «Che ne dici se passo e ci conosciamo meglio?»

«Okay», rispose Sara, in un tono che mi sembrò un po' cauto, e molto meno allegro. «Quando andrebbe bene per te?»

«Allora?», mi chiese Rose la mattina dopo, appena uscii dalla macchina.

Mi piegai ad accarezzare uno dei cani con una mano e il mialino con l'altra, prima di attraversare il parcheggio e raggiungerla. Era accanto al filo per stendere i panni, intenta a tirare giù delle lenzuola.

«Tutto sistemato». Raccolsi i due angoli del lenzuolo che mi stava tendendo e la aiutai a piegarlo. «La casa è a posto e le ragazze sembrano abbastanza normali. Mi trasferirò la prossima settimana».

«È una fortuna che non mi offenda facilmente, altrimenti potrei pensare che è stata la mia cucina a farti scappare così in fretta».

«Niente affatto», la rassicurai. «Qualcuno potrebbe pensare che broccoli e olive siano un accoppiamento bizzarro, ma a me sembra un colpo da maestro».

«Grazie», rispose lei, sorridendo. «È bello quando qualcuno riconosce il tuo genio. Ah, a proposito, ho appena parlato con tua madre: se non riesci a sopravvivere senza il gel per capelli, faglielo sapere e te lo manderà».

«Posso farne a meno. Alla fine, ho scoperto che quella marca non era un granché», affermai. «Cosa pensi di fare per il resto della giornata?»

«Ah», rispose lei. «Sono felice che tu me l'abbia chiesto. *Tu* hai da fare, cara?»

«Da come lo dici, temo di sì».

«Se non ti va non importa, ma Edwin e Mildred soffrono terribilmente il caldo, poverini. E Matthew è così occupato che preferirei non disturbarlo».

Mi girai a guardare oltre il recinto sul retro, dove Edwin e Mildred, una pecora e un montone domestici obesi, se ne stavano sdraiati pigramente sotto un melo. «Ci proverò», borbottai, dubbiosa. «Ma non sarà una bella scena».

«Affilerò gli strumenti per la tosatura dopo pranzo, allora», affermò zia Rose, tutta contenta. «Non è meraviglioso che tu sia una ragazza così in gamba?»

“In gamba” non era esattamente l'espressione che sarebbe venuta in mente a chiunque mi avesse visto tosare quelle pecore. Non riuscivo a recidere la lana a lunghi colpi netti, quindi mi limitavo a tagliare a caso, senza un minimo di stile. E quelle maledette bestie non solo erano più grosse di me, ma non sapevano neanche lontanamente cosa fossero le buone maniere. Il momento peggiore fu quando Edwin si sedette su di me e sul tosatore, mollandomi diversi calci nello stomaco. E zia Rose non mi fu di nessun aiuto. Appoggiata al recinto, si limitò a piegarsi in due per le risate, mentre si teneva la pancia.

«Ti odio!», esclamai rivolta verso di lei, mentre quel maledetto Edwin si rialzava e si allontanava trotterellando pesantemente, con i rotoli di grasso ballonzolanti e qualche ciuffo di lana che non ero riuscita a tosare che ondeggiava al vento.

«Oh, tesoro», ansimò Rose, quando fu di nuovo in grado di parlare. Si asciugò gli occhi con un angolo del suo fazzoletti-

no di pizzo. «Avrei tanto voluto avere una telecamera. È stata la scena più divertente dell'anno».

Mi ripulii il viso con il bordo della canottiera che indossavo. «Ho sempre sospettato che fossi un'arpia. La domenica dovrebbe essere un giorno di riposo, lo sapevi?»

«Vieni a sederti sulla veranda e prendiamoci qualcosa di fresco da bere», mi rispose.

Dopo una bottiglia di Corona (con tanto di fettina di limone, visto che Rose si sentiva in colpa) sulla veranda, all'ombra della grande magnolia e circondata dalle profumate rose rosse del pergolato, decisi che mi ero ripresa abbastanza per andare a fare una doccia sotto a quel patetico getto d'acqua. Passai un paio d'ore allungata sul letto a guardare *Una scatenata dozzina*, che avevo trovato su uno scaffale della Stanza Rosa, e poi mi rialzai e andai in cerca di Rose.

La trovai sotto a un grosso cespuglio nel giardino sul retro. «Posso prendere in prestito i tuoi stivali di gomma?», le mandai.

«Certo che puoi. Vuoi andare a dare una mano a Matthew con la mungitura?»

«Già, era quello che stavo pensando».

«Portagli una birra», consigliò la zia Rose. «E divertiti».

Infilai gli stivali di Rose – che erano tre volte la mia taglia e che mi facevano sentire uno yeti – e mi incamminai lentamente lungo il ripido sentiero, attraversai la strada e tagliai diagonalmente i tre recinti che mi dividevano dalla stalla dei King. Era una struttura poco curata, fatta di mattoni di cemento dipinti di un giallo mostarda, con una vista dall'alto sugli stagni sottostanti. In quel momento, alla fine dell'estate, la brezza che penetrava nella stalla era fresca e rendeva più piacevole il lavoro, ma in primavera e durante l'inverno il vento freddo che soffiava giù dalle montagne a sud si infilava gelido sotto i vestiti.

Mi fermai sulla sommità della collina a guardare la casa di Rose, che poco a poco si sgretolava in mezzo al giardino trascurato, mentre i cespugli si riappropriavano dei recinti che scendevano verso la strada. Nel calore del sole pomeridiano tutto era quieto e pacifico, e l'unico movimento visibile era quello di un falco che volteggiava pigramente sopra a tutta la scena.

Dal punto in cui mi trovavo non si vedeva la casa in cui ero cresciuta, dietro al crinale di una collina. Cinque anni prima, i miei avevano avuto un'ispirazione improvvisa, avevano venduto la casa e si erano trasferiti a Nelson per allevare capre da latte. Non erano diventati ricchi, ma da ex allevatori di pecore, ci erano abituati.

Ero felice di non riuscire a vedere la vecchia casa perché, a quanto pareva, i nuovi proprietari erano molto attivi e avevano aggiunto una serra, un muro di cinta e varie file di iucca. Poteva anche essere bello da vedere (ne dubitavo), ma restava comunque difficile accettare i cambiamenti apportati da qualcun altro a un luogo che si ama. Riuscivo a intravedere soltanto l'angolo del recinto posteriore e il torrente dove un tempo viveva un'astuta vecchia trota – mi sembravano particolari rassicuranti. Voltai le spalle al panorama e mi avviai rapidamente verso la stalla, in cima alla salita.

Quando mi intrufolai oltre il cancello, vidi Matthew intento a far spruzzare le mammelle di una fila di mucche con un piccolo diffusore, mentre cantava a squarciagola *Smells Like Teen Spirit*, seguendo la canzone alla radio; era abbastanza intonato. Le vacche si mossero, a disagio, quando videro qualcuno che non conoscevano, e lui sollevò lo sguardo.

«Ehi, ciao», esclamò.

«Ciao», risposi io. «Birra?»

«Sarebbe scortese rifiutare. Falle uscire, dài».

Mi scostai, e le mucche iniziarono a sfilare oltre la porta in

gruppo, lentamente. Presi le due bottiglie di birra sistemate nelle tasche dei calzoni e gliene porsi una. «Diavolo. Ho dimenticato l'apribottiglie».

«Non è un problema. Dammi qua», disse Matt, fece agganciare i bordi dei due tappi a corona, e li rimosse con un gesto secco.

«Astuto», commentai.

«Credo sia praticamente la mia unica abilità». Mi tese una bottiglia e prese un lungo sorso della sua. «Jose, sei grande».

«Lo so», ribattei con modestia. «Le mucche sembrano stare bene».

«E da cosa lo deduci?».

Gli rivolsi un ghigno divertito, senza offendermi. «Sei un idiota».

«In realtà, è vero che stanno bene. Ho faticato parecchio a trovare il mangime giusto. Che hai fatto di bello, oggi?»

«Sono stata molto produttiva», replicai. «Ho trovato casa e tosato le due pecore più disgustose del creato».

«Edwin e Mildred? Ho inventato delle scuse per mesi intere pur di non farlo io».

«Mi spiace, ma la prossima volta toccherà a te. Ho quasi rischiato di morire!».

«Non mi sorprende», ammise lui. «Orribili bestie obese. Sei stata brava».

«In effetti, non sono molto belle», ammisi.

«Ma cosa ce ne importa?».

Si sporse a chiudere il cancello davanti alla stalla e la prima mucca si portò in posizione. «È bello riaverti a casa, comunque».

«Ah, grazie». E un enorme nodo doloroso che, da un mese a quella parte, aveva l'abitudine di stringermi la gola nelle occasioni meno opportune decise di presentarsi proprio in quel momento. Presi un rapido sorso di birra per cercare di buttarlo giù, ma si rivelò una strategia poco accorta, perché finii con

il rischiare di soffocare e Matt fu costretto a battermi qualche pacca sulla schiena. «G-grazie», ansimai.

«Figurati». Staccò i tiralatte dalla prima mucca a sinistra e iniziò con gesti abili a sistemarli sulle mammelle di quella più avanti a destra, un'enorme, grassa bestia dal mantello rossiccio che sembrava vecchia di un secolo. Con lo sguardo fisso sulla mucca mi domandò, in tono leggero: «È un brutto periodo, Jo?»

«Abbastanza». Posai la birra e iniziai ad aiutarlo, posizionando i tiralatte su una mucca che si agitò infastidita dalle mie mani che non conosceva. Se mi fossi messa a parlare di quell'argomento, probabilmente avrei finito per piangere, mettendo in imbarazzo entrambi. «Non credo di esserti molto d'aiuto. Mi sa che faresti prima senza di me».

«Sciocchezze», ribatté lui. «Comunque, è bello averti di nuovo qui intorno».

Capitolo 3

Il mio primo giorno di lavoro mi ritrovai di fronte uno degli ipocondriaci di Cheryl. Era un tipo grassoccio sulla trentina, che mi raccontò del lavoro che faceva alla scuola superiore, come custode, quando la sua schiena distrutta dal dolore glielo concedeva. Non *sopportava* di non poter far nulla: era uno di quelli che sarebbero andati al lavoro anche in punto di morte, pur di non deludere gli altri.

Uscendo, disse ad Amber che avrebbe saldato il conto la settimana successiva, e che stava andando dal medico per il certificato dell'ACC, e che lo avrebbe portato senz'altro alla visita successiva. Lei gli rivolse un affabile sorriso senza mento e commentò che sarebbe stato fantastico e che non ci sarebbero stati problemi a rimborsarlo; intanto però doveva anticipare quaranta dollari, grazie. Carta di credito o contanti, Ron? E concluse augurandogli una *meravigliosa* giornata e di prendersi *assolutamente* cura di sé.

«Idiota», mormorò in tono piatto, quando la porta si richiuse alle sue spalle.

«Hai un dono», commentai, sorpresa. «È stato incredibile».

«Nah», borbottò lei. «È un vero imbecille, una testa di rapa. Non ha mai lavorato in vita sua».

«L'avevo intuito».

«Ti ho sentito dire che avevi capito che normalmente era un tipo molto attivo, e che era un bene, perché sarebbe stato meglio per la sua schiena, che risentiva dell'immobilità».

«Pensi che funzionerà?»», le domandai.

«Oh», mugugnò Amber, arrivando infine a capire il mio ragionamento. «Stavi cercando di convincerlo con la psicologia inversa?»

«Perlomeno l'intento era quello».

Mi trasferii nel mio nuovo appartamento nella periferia di quella piccola città la sera di mercoledì, dopo aver comprato dalla cognata di Cheryl un letto che, al contrario di quello in vendita al Waimanu Second-Hand Palace, *non* aveva macchie sospette al centro del materasso, né emanava un vago sentore di urina. «Ma ci metterò comunque sopra un lenzuolo!», aveva protestato la commessa del Palace. «E a un prezzo così ragionevole, cara». Mi ero comunque rifiutata di comprarlo, considerando che forse la vita nella grande città mi aveva reso un tantino schizzinosa.

Il marito di Cheryl (che si chiama Ian, o Alan; non riuscivo mai a ricordarmelo) si offrì gentilmente di trasportarlo con il furgone fino all'appartamento, e mi aiutò a farlo entrare in casa, oltre i gradini dell'ingresso e attraverso la porta scorrevole del soggiorno. «E adesso?», mi chiese.

«In fondo al corridoio a sinistra», lo informai.

«Spero che tu non abbia comprato altri mobili», ammise, appoggiando il materasso alla parete della stanza. «Questa non è una stanza, è uno sgabuzzino!».

Sara, piccola di statura e rotondetta, con un seno prorompente a stento contenuto nella stretta canottiera che indossava, entrò e si appoggiò allo stipite della porta, mentre io depositavo i miei due borsoni sul pavimento, accanto a una pila di lenzuola e asciugamani che mi aveva prestato mia madre. Tutto il resto dei miei beni era in arrivo dall'Australia via nave. O almeno, lo speravo. Secondo il mio amico Stu, che qualche anno prima aveva spedito i suoi effetti personali dall'In-

ghilterra a Melbourne, era molto più probabile che fossero su qualche molo sperduto della Papua Nuova Guinea, a prendere la pioggia tropicale o a farsi rosicchiare dai ratti. O entrambe le cose insieme.

«È tutto quello che hai?», mi chiese Sara, sicuramente in cerca della tuba.

«Sì», risposi. «Minimalista, vero?»

«Cucino io, stasera. Ti piace il *chow mein* di pollo?»

La cena si rivelò un fritto misto di pezzi di pollo e verdure surgelate, con salsa di pomodoro in bottiglia, servito in ciotole per i cereali su una base di riso precotto. Non c'era niente di male in tutto ciò, ma mi fece comunque sentire fuori posto. Se avesse cucinato il mio ex, avrebbe servito in tavola qualcosa come un risotto al nero di seppia e un secondo di scampi, accompagnati da un bicchiere di pinot grigio. E invece, me ne stavo lì, sul divano malandato di quella casa che non era la mia, a guardare una soap come *Shortland Street* con la scodella sulle ginocchia, mentre fuori i ragazzi con le auto truccate facevano giri di prova intorno all'area residenziale di Waimanu.

Andy, l'altro coinquilino, doveva aver superato da poco i vent'anni e lavorava come agente di borsa. Quasi non spiccicò parola durante tutta la cena, e poi, subito dopo mangiato, si ritirò nella sua stanza portandosi dietro il telefono e scomparve per il resto della serata. Mentre Sara teneva ben saldo il telecomando guardando orrendi reality e sgranocchiando dolci senza tregua, finché alle dieci non se ne andò a letto, capii il perché di quel comportamento.

Dopo le prime due settimane, iniziavo ormai ad abituarli al modo in cui le cose si facevano (o non si facevano, nel caso di Amber) alla Waimanu Physiotherapy.

Un martedì pomeriggio stavo digitando in un file gli appunti sulla mia paziente delle tre e mezzo (una biondina delicata di nome Cilla che si era strappata un muscolo della spalla; mi aveva informato con orgoglio di essere caduta dal tetto di un fienile durante un party scatenato), quando qualcuno fece capolino nel mio studio. «Josie?».

Mi voltai verso la porta, e vidi allora una ragazza con il viso tondeggiante, le fossette nelle guance e una lunga frangia di capelli lisci e scuri che le copriva gli occhi. Indossava l'uniforme della Waimanu High School e portava a tracolla una vecchia cartella di cuoio.

«Kim!», esclamai. «Santo cielo, come ti sei fatta carina. Ma non frequenti più quella scuola ad Hamilton?»

«No, non più», rispose la sorella minore di Matt, con soddisfazione. «Ho detto alla mamma che se non mi avesse fatto tornare a casa, avrei mollato la scuola e cominciato a lavorare da Woolworths. E così, sono tornata qui la settimana scorsa».

Sorrisi, divertita. Neanche quando Kim era più piccola, sua madre era mai riuscita a imporsi su di lei. Come nessun altro, del resto. E avrei dovuto saperlo, visto che ero stata la sua babysitter. «Per caso, questa decisione ha qualcosa a che fare con Aaron Henderson?»

«No», ribatté lei. «È solo che le scuole femminili non sono utili allo sviluppo delle abilità sociali». E poi rovinò il suo bel discorsetto aggiungendo: «Come sai di Aaron?»

«Matt mi ha detto che stai uscendo con un ragazzo», spiegai. Le sue parole precise in realtà erano state: “Quella sciocchina si è presa una cotta per un cretinetto”, ma, fortunatamente, potevo far ricorso a un certo tatto, quando la situazione lo richiedeva.

Kim entrò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle. «Allora», sussurrò, «che ne pensi della dolcissima Cilla?»

«Non è professionale parlare di un paziente», dichiarai fermamente. «La conosci?»

«Be', è la ragazza di Matt».

«Ah, davvero?», domandai, colpita. In qualche modo, non avrei mai detto che fosse il suo tipo.

«Ebbene sì», ribatté Kim. «E secondo me non c'entra niente con lui. Crede di essere la migliore in tutto quello che fa, è tutta un "sono un'allevatrice così brava, so sistemare da sola una staccionata e guidare un grosso pickup". Sono sicura che ci si è messo insieme solo per portarsela a letto».

«Kim», la rimbeccai, «non dovresti dire certe cose. Matt è un uomo adulto e può uscire con chi gli pare».

«Hmm», borbottò cupamente lei. «Lo vedremo. Ehi, Josie, begli shorts, comunque».

«Grazie».

«E mi piacciono anche le tue scarpe. Vorrei essere anch'io alta, bionda e atletica come te».

Le sorrisi, lusingata, sebbene sapessi benissimo che mi stava allisciando in caso avesse avuto bisogno di qualcosa in futuro. Probabilmente, di un alibi per passare del tempo con il cretinetto. Kim era sempre stata un'abile manipolatrice.

«Direi che la definizione giusta per descrivermi sia piuttosto "di taglia abnorme"», ribattei. «Degli uomini grossi e grassi vengono qui con la schiena dolorante e mi dicono: "Lei *di sicuro* può raddrizzarmi". È davvero deprimente».

Nei momenti di totale ottimismo, confidavo di avere una sorta di eleganza giunonica, ma più spesso mi consolavo con il pensiero che avrei potuto sbattere a terra senza sforzo chi mi avesse fatto arrabbiare, calpestandolo fino a fargli chiedere pietà.

«Matt pensa che sei bella», mormorò Kim, guardandomi di sottocchi al riparo delle ciglia, per scoprire come avrei preso quella rivelazione.

«Ma davvero?»

«Sì, ma tu esci solo con i medici, giusto?»

«Cosa?»

«Be', è quello che ha detto lui, quando gli ho suggerito di chiederti di uscire».

«Probabilmente stava solo cercando di farti cambiare discorso», commentai. E lo speravo sinceramente per lui.

«Ma tu *usciresti* con lui, vero?»

«Be', no».

Kim fece un'aria offesa. «Perché?»

«Santo cielo, Kim, dammi il tempo di lasciarmi alle spalle l'ultimo che ho avuto!».

«Ma siete sempre stati amici», obiettò lei. «Sarebbe fantastico».

«Mi sembra che tu ti stia lasciando un tantino trasportare», replicai. «Litigavamo sempre, da piccoli. E poi, lui è già impegnato».

«Ma non litigavate poi così tanto, no?».

Iniziai a elencare tutte le malefatte di Matt, contandole sulla punta delle dita. «Ha versato per terra lo smalto per le unghie, ha sventrato la mia cassetta preferita di Kylie Minogue, mi ha tirato le spalline del reggiseno e poi, tanto per aggiungere il danno alla beffa, ha anche detto che il reggiseno non mi serviva a niente». Il che era piuttosto vero, quando avevo tredici anni, ma *non* avrebbe comunque dovuto dirlo. «Mi ignorava ogni volta che aveva un amico con cui giocare...».

Kim ridacchiò. «Mi ha raccontato che una volta l'hai quasi trasformato in un eunuco...», raccontò.

«Involontariamente», protestai.

«Come fai a mollare un calcio nelle palle a qualcuno involontariamente?»

«È stato un *incidente*», ripetei, convinta. «È la mia versio-

ne dei fatti, ed è quella che conta. E comunque, aveva cominciato lui».

Amber bussò alla porta e la aprì. «Il paziente delle quattro è qui», mi avvertì.

«Hai bisogno di un passaggio?», chiesi a Kim.

«No, ho la macchina della mamma. È bello riaverti qui, Josie». Si rimise in spalla la cartella e uscì dalla stanza.

Il mio paziente successivo e il suo collo irrigidito non ebbero, sfortunatamente, la mia piena e totale attenzione professionale. Ero troppo occupata a chiedermi cosa diavolo potesse avere in comune Matt King con quella piccola Barbie bionda. Ovviamente gli augurai ogni felicità, ma mi chiedevo se invece non sarebbe stato meglio con qualcuno un po' più simile a... a...

Me, mi suggerì una vocina interiore.

No. *No!*

Il povero Ralph Godwin si lasciò sfuggire un lieve sibilo tra i denti, e io, sentendomi alquanto colpevole, tornai a concentrarmi sul suo trapezio, che avevo cominciato a massaggiare con un po' troppo vigore.